

La crescita del regno di Dio

Mc 4,26-34

²⁶Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; ²⁷dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. ²⁸Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; ²⁹e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura».

³⁰Diceva: «A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo? ³¹È come un granello di senape che, quando viene seminato sul terreno, è il più piccolo di tutti i semi che sono sul terreno; ³²ma, quando viene seminato, cresce e diventa più grande di tutte le piante dell'orto e fa rami così grandi che *gli uccelli del cielo possono fare il nido* alla sua ombra».

³³Con molte parabole dello stesso genere annunciava loro la Parola, come potevano intendere.

³⁴Senza parabole non parlava loro ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa.

Il brano liturgico fa parte della seconda sezione del [vangelo di Marco](#) che consiste in una raccolta di parabole (4,1-34). Essa si apre con un'introduzione riguardante l'insegnamento di Gesù in parabole (vv. 1-2a); viene poi riportata la parabola del seminatore, seguita da un intermezzo riguardante i motivi per cui Gesù parla in parabole e da una spiegazione della parabola stessa (vv. 2b-20). A essa fa seguito una piccola raccolta di detti che illustrano le modalità con cui deve essere ricevuto e trasmesso l'insegnamento di Gesù (vv. 21-25). Infine sono riportate due parabole che hanno come tema rispettivamente il seme che spunta da solo e il grano di senape (vv. 26-32). Ambedue sono presentate espressamente da Gesù come illustrazione di ciò che avviene nel regno di Dio. Esse sono molto simili, come struttura e contenuto, tra di loro e con quella del seminatore e per l'immagine a cui si ispirano sono chiamate «parabole di crescita». La sezione si conclude con due detti in cui si giustifica l'uso delle parabole da parte di Gesù (vv. 33-34). La liturgia si limita a riportare le due ultime parabole riferite da Marco e la conclusione della sezione.

La prima delle due parabole riguarda la semina, vista però come un atto da cui prende inizio un processo che sfugge completamente al controllo umano (vv. 26-29). Dopo la semina il contadino non può fare più nulla per influire sulla crescita del seme, e di conseguenza è costretto a rimanere inattivo; malgrado ciò il seme cresce e dà un frutto abbondante. Solo allora il contadino interviene per mietere il grano. L'inattività del contadino potrebbe rappresentare un ostacolo alla crescita del seme, ma non è così poiché il raccolto è ugualmente abbondante. Anche il regno di Dio si sviluppa non per gli sforzi umani, ma per la potenza di Dio stesso. Solo alla fine ne appariranno i risultati abbondanti.

Nella seconda parabola il regno di Dio è paragonato a un granello di senape che è molto piccolo ma dà vita a un grande arbusto (vv. 30-32). L'accento è posto qui sulla potenza del seme che, nonostante la sua piccolezza, produce una pianta dalla grandezza insospettata. In contrasto con le attese dei suoi connazionali, Gesù mostra nuovamente come il regno di Dio, nella sua fase iniziale, è qualcosa di insignificante, ma un giorno apparirà come determinante per la storia dell'umanità. Il particolare degli uccelli che fanno il nido alla sua ombra è ricavato dalla tradizione profetica dove il grande albero, alla cui ombra si riparano gli uccelli del cielo, è il regno escatologico, nel quale troveranno riparo tutte le genti (cfr. Ez 17,22-24; cfr. Dn 4,9.18-9).

Al termine del discorso Marco riporta due frasi in cui si danno giudizi contrastanti circa l'uso delle parabole da parte di Gesù. Nella prima frase l'evangelista afferma che Gesù parlava ai suoi uditori in parabole «secondo quello che potevano intendere» (v. 33), cioè con lo scopo di farsi capire. Nella seconda egli aggiunge che Gesù «senza parabole non parlava loro, ma, in privato, ai suoi discepoli spiegava ogni cosa» (v. 34), come se le parabole non fossero

comprensibili in se stesse, ma avessero bisogno di una spiegazione. La prima frase suggerisce dunque che il linguaggio parabolico rispondeva a un bisogno pedagogico mentre la seconda lo presenta come un espediente per nascondere alle masse il significato di quanto Gesù comunicava. È chiaro che la prima spiegazione è la più oggettiva mentre la seconda è una formulazione posteriore in quanto rispecchia la difficoltà, da parte della generazione successiva, di comprendere le parabole di Gesù e, al tempo stesso, riafferma il carattere di segretezza che, secondo Marco, avrebbe accompagnato l'annuncio fatto da Gesù.

Le parabole di crescita rappresentano uno strato molto antico della tradizione evangelica. Esse assumono all'interno della predicazione di Gesù un'importanza decisiva, in quanto mettono in luce alcuni aspetti importanti del regno di Dio da lui annunziato. Esse mostrano che, contrariamente alle attese giudaiche, il regno di Dio si attua in due tempi, quello dell'inaugurazione e quello del compimento. In Gesù e nella sua opera il regno di Dio è già presente, ma solo nella sua fase inaugurale, ancora imperfetta e limitata; un giorno esso entrerà nella sua fase finale, caratterizzata dalla pienezza dei doni promessi da Dio. Il regno di Dio entra dunque nella storia umana in modo sommesso e contrastato, senza nulla cedere alla ricerca dei mezzi umani e del successo. Ma nessuna difficoltà o incomprensione lo può arrestare perché è Dio stesso a realizzarlo: ognuno deve riceverlo con fede, perché dalla sua accettazione nella fase iniziale dipende la possibilità di farne parte in quella finale gloriosa. La parabola del granello di senape, accennando agli uccelli del cielo che si riparano all'ombra del grande albero, mette in luce il carattere universalistico del regno di Dio